

CARLO CERRI

Vittore Callegari

la chimera ed altro



E. Barbieri

Editrice TEP Gallarati - Piacenza

Lo scultore **Vittore Callegari**
nello studio dell'Istituto Gazzola
mentre modella un particolare
del monumento
ai Caduti di Revere (Mantova)



Copertina di Enrica Barbieri
Impaginazione di William Xero

EDIZIONI TEP-GALLARATI - PIACENZA - 1977

Vittore Callegari

la chimera ed altro

Testo di CARLO CERRI

Varcata quella porticina quasi indistinta fra le facciate dei negozi di via XX Settembre, chi sale tutti i possibili gradini che incontra, giunge all'ingresso della «residenza» di Vittore, ovvero si introduce in quell'autentica soffitta «bohémienne» cara a lui, alla sua compagna, agli amici.

Alle pareti dell'angusto atrio sono appese xilografie sue e di Enrica, bassorilievi in terracotta patinata recanti l'inconfondibile impronta artistica di Callegari.

Quasi nascosto dietro l'uscio si intravede un cospicuo gruppo umano in rilievo: «Contadini a congresso». E trattasi di uomini veri, prodotti della loro stessa fatica; donne col fazzoletto annodato dietro la nuca, certamente marcate anzitempo.

Unico mobile presente è un'antica scrivania (una ribaltina) con due cassettoni. Una nassa di vimini appesa al soffitto funge da lampadario.

Dall'atrio si passa in quel locale, dal cielo a volta, da sempre adibito a studio-laboratorio-officina... salotto con tanto di sofà. Era ed è rimasto, questo ambiente, il punto d'incontro fra giovani desiderosi di discutere ed apprendere, o semplici amici.

Oui le opere di maggiore spicco sono le famose «testine», inimitabili capolavori di Callegari. Poi vi sono sparsi altri bassorilievi, qualche tela, anche di Enrica.

Numerosi libri d'arte (ed altri) sono sistemati in alcuni scaffaletti messi assieme in qualche modo. Più in là c'è un modesto stipo aprendo l'antina del quale appaiono alcuni pezzi in metallo dalla strana foggia e dalla difficile lettura. Uno di questi è certamente una vela. E' stata costruita su un telaietto di piccoli tondini di ferro avvolti abilmente, e quindi celati, da una sottile colata di piombo-alpacca-zinco.

La stanzetta prende luce da un minuscolo abbaino e, a metà parete, da una finestrella a mezzaluna. Un insolito mobile regge il televisore. Quindi: la stufa e la cucina a gas.

L'ultima volta che mi ero recato là in alto avevo avvertito all'improvviso un rumore ben distinto, un po' cupo. Si era trattato di un vecchio ventilatore che dopo essersi «scaldato» lungamente, di colpo aveva aumentato i giri...

C'è un usciolo intagliato in una parete che conduce all'impatto con una ripida scaletta (sembra impossibile ma si sale ancora!) che porta al piano superiore.

Anche questo locale ha il soffitto a volta dipinto in verde mentre le pareti sono bianche. C'è un lettino sul fondo le cui testate toccano le due pareti a fronte. Lungo un fianco è sistemata una vera libreria con volumi d'arte, ovviamente, ma anche con numerosi altri, specie di poesie (Majakowskj - Ungaretti - Neruda - Pasolini...), di teatro (Verga - Brecht...) e altri ancora. Non manca E.A. Poe.

Attorno: tele di Motti, Nello Leonardi, M. Vittoria Perazzi, Enrica; numerosi disegni di Dessanti. Altre testine, qualche nudo, un calco dell'etrusca «Ombra della sera». Ancora opere di media struttura in quella lega di piombo-alpacca-zinco già menzionata; trattasi di lavori fantastici, densi di ispirazione e rappresentazione.

Dall'atrio d'ingresso si può anche accedere direttamente ad un vero e proprio solaio (non una volgare mansarda) dal pavimento in tavelle di laterizio, con tanto di travi e tegole malmesse tanto da lasciar intravedere il cielo e qualche antenna TV.

Questo locale è una sorta di magazzino, deposito... Decine di boccette in vetro sono allineate su una lunga mensola. Contengono colori in polvere che ormai sono materia rara di questi



Contadini a congresso
(terracotta)
— particolare



Bambini poveri
(cemento patinato)

tempi dove si commerciano colori già confezionati con apposite colle chimiche. Un paio di busti in gesso raffigurano l'uno Dante, l'altro una ancora giovane nobildonna. Altrove c'è un medaglione sempre in gesso, del vescovo Menzani.

Un po' ovunque: attrezzi, bottiglie d'acqua minerale, varie cose. E sul muro di fondo, c'è appesa una originale e indimenticata «brëinta»! Sì, proprio lei: quella sorta di gerla che veniva usata per trasportare in cantina il vino appena spremuto (coi piedi, allora!).

Vittore ha qui vissuto praticamente, l'intera esistenza dedicata all'arte e all'amore per la gente.

Non è stato intaccato da alcuna influenza esterna se non dalla ricerca pura; di certo non dal consumismo che pur copiosamente la via sottostante gli offriva.

Era un uomo indubbiamente pieno di contraddizioni, come del resto si addice agli esseri sensibili, ed autosufficiente a iosa; forse proprio perché non aveva bisogno di troppe cose per vivere, non gli servivano, non le cercava; non aveva nemmeno la patente...

Ma non si creda che fosse il classico «uomo solo». Anzi, cercava la compagnia che puntualmente trovava; aveva bisogno in modo smisurato degli altri ed era disposto a tutti i sacrifici pur di stabilire ed alimentare legami e rapporti umani.

E c'era un motivo di fondo in tutto questo: negli altri, più che in se stesso, «vedeva» il futuro che era la fonte primaria della sua ispirazione artistica.

Sapeva in partenza che ciò avrebbe comportato anche delusioni ed amarezze, ma la sua natura lo spingeva a vivere tutte le esperienze possibili; e voleva viverle pienamente dalla sua angolazione, senza tirarsi indietro sia che comportassero, indifferentemente, gioia o sofferenza.

La prima impronta della sua esperienza artistica è collocata nel grande filone del realismo. Riuscirà a conservare tale impronta anche nella piena maturità espressiva degli anni di poi; ma allora plasmerà nudi e ritratti morfologicamente non solo legati alle generazioni contemporanee, ma anche a quelle del domani. Cioè, se ne avesse avuto occasione non avrebbe più modellato allo stesso modo quei «Contadini a congresso» che restano un frutto realistico, artisticamente mirabile, di un certo

modo e livello produttivo di tempi trascorsi e del quale essi stessi erano artefici e vittime; ultimamente costruiva (e avrebbe costruito) figure dalle strutture longilinee perché nuovi processi produttivi e la diffusione di massa della cultura avevano emancipato i soggetti anche fisicamente. Purtroppo, consapevole che anche le società del divenire saranno oberate dai complessi problemi esistenziali, Vittore tracciava sul volto delle sue creature lineamenti ugualmente sofferiti o quanto meno assorti.

Una volta però compiuto questo primo aggancio fra realismo e problematica generazionale, la sua ricerca ed espressione estetica andranno oltre fino a varcare la soglia dell'infinito e lo condurranno a concepire «l'informale» nell'intento di «esprimere le forze e le suggestioni della materia presentandole in libere associazioni».

Questo sbocco era inevitabile per un uomo come lui ansioso e fiducioso del nuovo. Nel contempo significava ribellarsi al deprimente spettacolo del trionfo degli egoismi più esasperati e dei particolarismi più avvilenti sugli interessi generali della comunità.

No, non poteva essere questo il divenire dell'uomo e nemmeno l'opposto, cioè il ritorno a forme di vita arcaiche.

E allora occorre affrontare nuove strade. E poiché credeva comunque nell'uomo, Callegari spingerà a fondo la sua ricerca estetica nella convinzione che doveva pur esistere il rimedio alla degradazione civile. Quando con la testina o il nudo tradizionale non riesce più ad interpretare ed esprimere i veri problemi degli uomini, ovvero l'esigenza di rigore necessario per sanare gli squilibri in atto, egli, come membro della comunità e con spirito di istintiva solidarietà, mette a disposizione la propria esperienza di lavoro spaziando oltre le anguste dispute quotidiane.

E si apre un varco nell'infinito.

Questo stile di ricerca artistica era suffragato da un adeguato approfondimento culturale. Aveva letto e meditato fra gli altri alcuni testi di Kolosimo, quali: «Terra senza tempo», «Il pianeta sconosciuto», «Odissca stellare» ecc.

Questo molteplici impegno troverà una prima sintesi nella «Meteora», opera che è collocata al centro dello studio-laboratorio ecc. Anche la struttura di questo lavoro, come già la vela, è intelaiata con tondini di ferro collegati opportunamente fra loro e ricoperti con quella certa lega metallica di cui si diceva.

A proposito: questi tondini se li procurava pezzo per pezzo presso un vicino bar. Costituivano gli elementi di gabbiette-scaffali sulle quali il gerente collocava i suoi prodotti. Potenza e semplicità della carica creativa! Da una visione cosmica dei problemi umani, scendeva con umiltà tra i tavolini ingombri di un bar amico a prelevare la materia prima adatta ad esternarla!

Caro buon Callegari!

La «Meteora», in sintesi, si presenta come una grossa cavità che percepisce le dimensioni e le cose dell'infinito nel quale si trova in transito... La sua superficie mostra un ininterrotto diluirsi di sagome ben determinate e nello stesso tempo in mutazione; forse trattasi di messaggi raccolti e da recare ai popoli di altri mondi... Ma è solo un attimo, una sensazione... Anzi: più sensazioni, sempre diverse.

Come la vita di Vittore: sempre varia pur nella «sempre uguale soffitta» giacché era a vivo contatto con amici di estrazione culturale differente i quali incontrandosi da lui si confrontavano e si scontravano con appassionato e vigoroso fervore. Ed egli, attento ascoltatore, tentava sovente difficili sintesi.

Racconta Enrica che spesso capitavano lì un contadino e un intellettuale a contendersi la ragione sui più vari argomenti.

Quasi sempre era il contadino a spuntarla e lui ne gioiva.

Negli ultimi tempi usciva poco, è vero, ma il mondo lo aveva in casa: la sua arte, le sue ricerche, Enrica, gli amici. Eppoi si sa che le cose occorre «intuirle», avvertirle «dentro»... Forse «vedeva» più lui di molti altri che percorrono distrattamente le vie dell'esistenza.

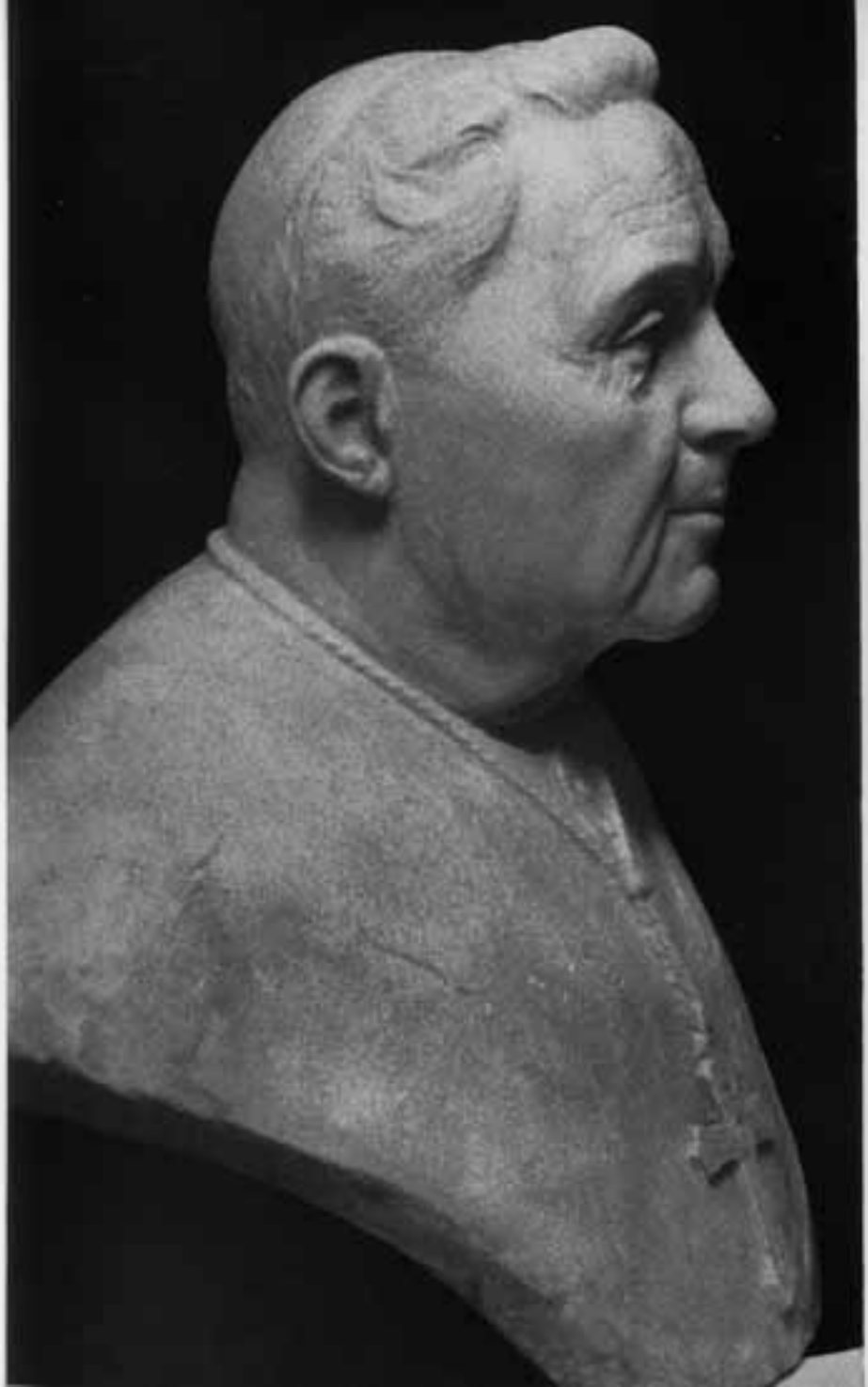
«Per quanto riguarda la mia collocazione» afferma decisamente Enrica «fare la regina in una vera reggia, farla sul solaio, era la stessa cosa. L'importante è fare la regina».

Come si vede dunque, quella di Vittore era una vita semplice, sobria e non si dica malignamente: «per forza». La sua, in fondo, era soprattutto una scelta, una dedizione.

Vittore è stato grande artista proprio perché è rimasto semplice, con uno standard di vita pressoché banale. Non è vero allora che per affermarsi in quel campo si deve essere necessariamente degli stravaganti.

Altro suo grande merito è stato quello di aver sempre messo a nudo i propri sentimenti, anche i più intimi, senza finzioni né ipocrisie. E non è cosa agevole in un mondo dove nessuno o pochi lo fanno.

Ritratto di mons. Zuccarino
vescovo di Bobbio
(terracotta;
realizzato anche in bronzo)



Terracotta policromata
(proprietà
del pittore Fumari)





Bambino curioso
(terracotta)

Ritratto
dell'editore Lino Gallarati
(bronzo)



Questo suo modo di essere «naturalmente semplice» gli ha impedito, in un certo senso, di «crescere», di diventare adulto fra gli adulti, ma non come intende certa gente che sovente confonde la maturità con la scaltrezza e la furbizia; confonde la capacità di «sfondare» con l'arrivismo accomodante e cialtrone.

Lui no. Lui ha scelto di rimanere un entusiasta, un fanciullo candido dalla lunga giovinezza (lo possono ben dire i ragazzi del Gazzola).

La «Meteora», di per sé austera, è il segno premonitore che il capolavoro è in gestazione.

Dice Enrica: «Nel corso della produzione di opere informali, «l'orizzonte della ricerca gli si allargava anche in virtù degli approfondimenti letterari fino a venire a trovarsi di fronte in «modo sempre più nitido, ad alcuni simboli: il cirro, inteso come la più piccola struttura fisica che si trova nell'atmosfera; «la nuvola in calzoncini in continuità con il discorso del cirro e come omaggio al futurista Majakowskij; il vortice, fusione e sintesi dei simboli precedenti e infine la vittoria.

«Certo, il suo è anche un ritorno al mito, ma solo in funzione «razionale giacché voleva comprendere il perché nel corso della

«prodigiosa storia dell'umanità, l'uomo vi aveva fatto ricorso, «come lui ora. Di qui intendeva ricavarne insegnamenti e conferme al fine di giungere, attraverso un processo dialettico di «comparazione con la realtà attuale, a delineare e a dare contributi per affermare una nuova, moderna concezione del mondo».

E così dall'accostamento e dalla visione unitaria di questi simbolismi scaturisce l'idea della «Chimera».

Tale idea, dopo due anni di lenta e sofferta maturazione verrà dapprima materializzata in un bozzetto e poi costruita in grandi dimensioni con tenacia, fervente dedizione e amore intenso.

La Chimera, appunto, che ora è là sul solaio dove pochi possono goderne (Vittore era un creatore non un venditore...).

Vadano lassù i critici, io non sono che un amico; analizzino quest'opera, ne parlino; parlino di Callegari, ora è morto, no?! Educhino il grande pubblico a leggerla. Un primo contributo è già stato dato, mi riferisco al servizio pubblicato dal settimanale locale «Setteoggi» del 21 maggio u.s. n. 17 a firma D.P.; colleghino la loro esperienza specifica a quella umanistica di Vittore e infine dicano pure che quel metallo così plasmato rappresenta il punto di approdo della vita di un uomo. E non solo

di quella artistica, ma di quella fisica perché alla chimera Callegari ha profuso tutto di sé.

Trascurava le commesse remunerate (che non erano poi molte)... tanto c'era lo stipendio della paziente Enrica che ne condivideva alti e bassi. Andava o mandava qualche amico dagli straccivendoli a caccia di pezzi di piombo... Qualche volta la cena era rinviata perché gli attrezzi da cucina erano impegnati con il materiale per la costruzione... Ogni tanto qualche cucchiaino di alpacca andava a finire nel piccolo crogiolo...

La chimera...

Andare oltre i confini del mondo...

Le Colonne d'Ercole...

«Fatti non foste a viver come bruti
ma per seguir virtute e conoscenza».

(Dante - Inferno Canto XXVI^o)

L'opera di Vittore è munita di potenti aculei anteriori e ciò non per ragioni aerodinamiche (ché tanto lo spazio è vuoto), ma per penetrare il futuro, con l'esuberanza dell'intelligenza, scoprire cosa c'è oltre la facciata con tatto elegante d'uomo. Infatti c'è da osservare che la chimera di Callegari non è ispirata ad un'astronave; è una sorta di cavalcatura con tanto di

zampe, o gambe... Un mezzo di «locomozione» antico; un naturale invito agli uomini affinché ne usino e ne traggano esempio per non lasciar inesplorata via alcuna alla ricerca dell'eterno «mondo migliore» che deve pur esservi da qualche parte!

Questa chimera non è una specie di dettato che voglia imporre un credo a chi è di altro credo. Il manto metallico che la ricopre è come sinfonia che consente a ciascuno di costruire nei propri pensieri, ascoltandola, immagini, progetti e scelte in armonia con la propria formazione culturale e collocazione sociale.

Una cosa tuttavia è certa e rigorosa: qualsiasi strada si scelga, sappiate, vi dice la chimera, che il cammino non sarà agevole; e ve lo dice con la sua conformazione che vi mostra innumerevoli vette, abissi, antri oscuri, attimi di luce riposanti e poi ancora deserti, guerra (la più grande delle figure umane evidenziate in tutta l'opera è quella di un guerriero collocato sul più robusto muscolo anteriore a guisa di massa d'urto), pace ovvero un'esplosione di putti, figure umane vigorose, Cerere (o la greca Demétra) dal grembo eternamente generante; la musica...

Ecco allora che in Callegari non vi è «utopia chimera», «avvenirismo deteriore», giacché il bisogno di futuro che co-

Altorelievo in bronzo
collocato presso l'Agenzia A
della Cassa di Risparmio
— Palazzo della borsa —
(particolare)



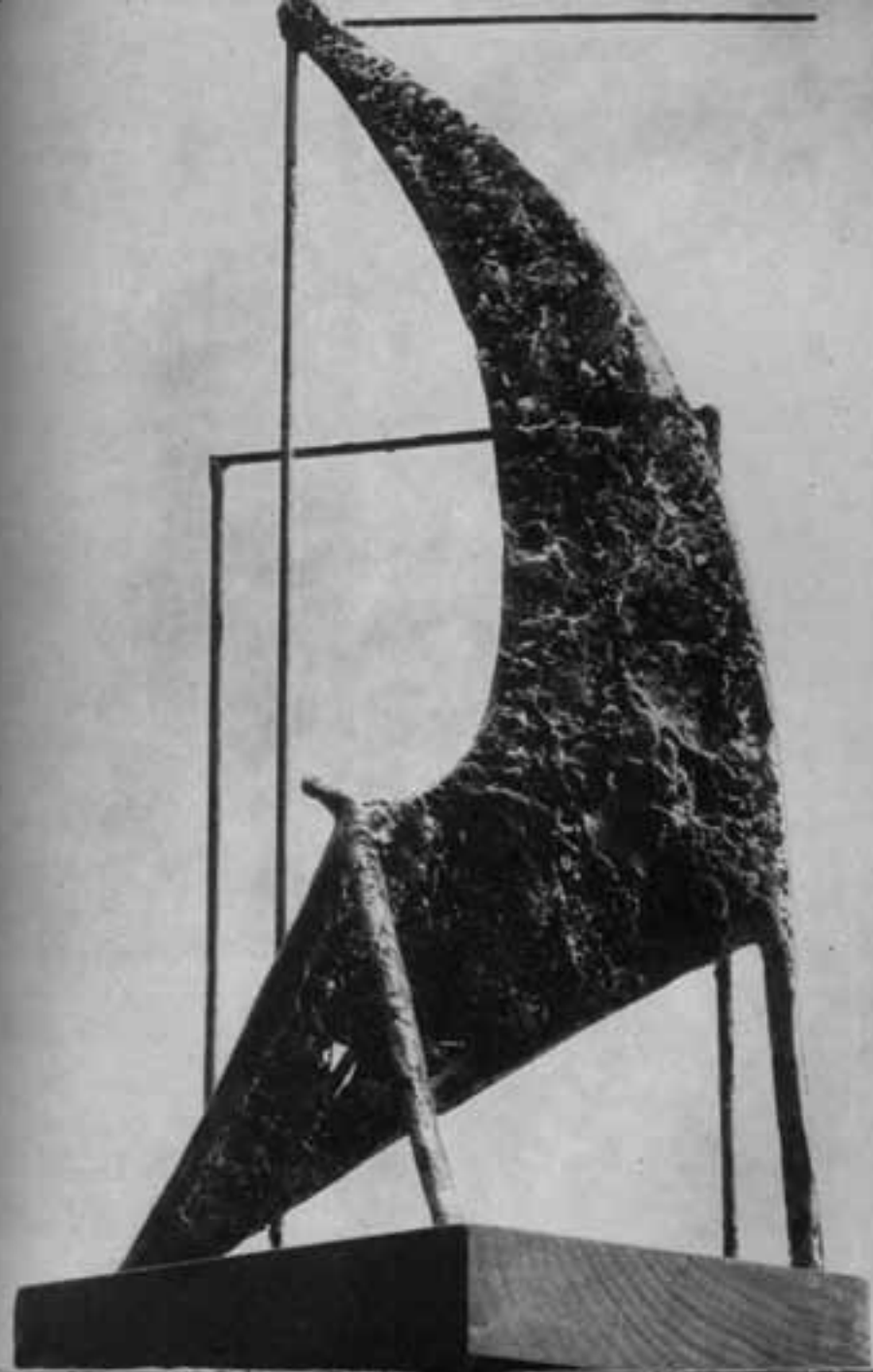
La bagnante
(terracotta)

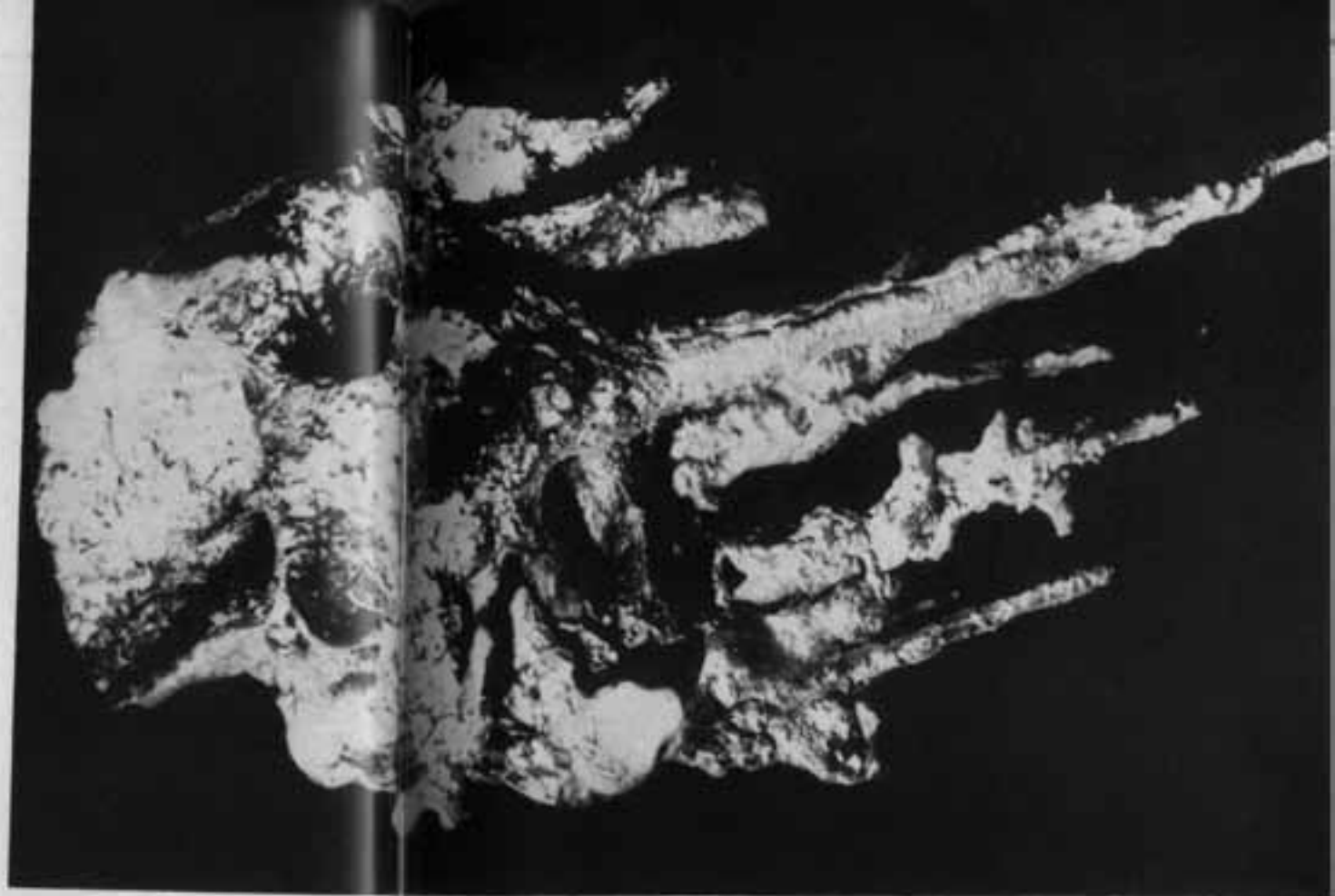


La modella
(terracotta)



La vela
(lega metallica)





La meteora
(lega metallica)



La chimera
(lega metallica)

munque preme, si salda con la realtà della vita.

In fondo, questo capolavoro, con il suo carico tormentato ed esaltante, fatto di storia passata e d'avvenire, ci rappresenta un po' tutti, collegialmente e come singoli e cammina con noi verso il futuro.

La chimera tuttavia ammonisce che il futuro si conquista con idee nuove, con la fantasia creatrice e con il coraggio che è pur necessario per tentare vie inesplorate tese a portarci a nuovi assetti sociali edificati veramente «a misura d'uomo».

Alla sua chimera Vittore vi lavorava attorno alacramente, forse temeva di non poterla ultimare...

E così si bruciava...

Gli ultimi ardenti giorni di vita si fondono con il completamento di quest'ultima sua grande opera giunta in porto con l'aiuto di Stefano e Alberto.

Stefano Donati, l'eterno amico di sempre, era affascinato dalle descrizioni del compagno ed era un tutt'uno con lui nelle fasi di realizzazione della chimera.

«Sai» gli diceva Vittore, «già nell'antica Grecia la chimera era oggetto di studio. La mitologia ce l'ha trasmessa come mostro a tre nature, ma nell'arte antica varie ne sono state le rappresentazioni. Io voglio dare la mia interpretazione moderna di

questo mito».

Stefano: «Dopo il bozzetto occorre preparare l'ossatura per la grande figura. Fu allora che cominciai ad andare in giro a rovistare nei depositi di ferri vecchi per reperire il materiale necessario. Una volta in studio, Vittore mi dava le misure ed io tagliavo i vari pezzi che poi lui univa con legacci di filo di ferro e successivamente Alberto salderà definitivamente».

Una notte, quando già lo scheletro dell'opera era pressoché ultimato, cadde rovinosamente sul pavimento.

E' Enrica a riferire il fatto e soggiunge: «Sentire tutti 'sti ferri cadere e pensare al cuore di Vittore, fu un'angoscia sola...».

Il giorno dopo giunse Stefano che portò via il tutto a far saldare. «I pezzi cadevano... non sapevo più come rimediare... A terminare il lavoro fu Alberto quando ormai io e Vittore eravamo lì per arrenderci...».

Alberto Cappa, l'amico giovane, il ragazzo maturo che avverte il peso frenante della gelosia dei genitori. Dice: «Noi siamo un po' una generazione di "figli unici". Vogliono crearti una vita "loro"...».

Alberto si esalta al ricordo di Callegari: «Io ho solo 22 anni, ma ero vecchio nei suoi confronti. Quando si è giovani si è sempre un po' brillanti, più o meno, ma lui era più brillante di noi.

E pensare che era ammalato... Abbiamo avuto un maestro in tante cose...».

Ebbene, visto lo sfasciume Alberto non si smontò affatto e sentenziò: «Sta bene, lo saldiamo».

Quindi andò in soffitta e si mise al lavoro.

«A sera quando io arrivavo, Callegari mi aveva già preparato tutti i pezzi e mi indicava dove dovevano essere saldati».

Alberto affrettava i tempi perché si avvicinava per lui la data di chiamata alle armi e temeva di non ultimare a tempo la sua parte di lavoro. Ciò non era poi un male perché corrispondeva all'ansia di Vittore che sovente lo si sentiva mormorare: «Questa faccenda mi è già costata un collasso. Andiamo, andiamo avanti poi vediamo...».

«Più che a sé stesso» commenta ora triste ed ammirato Alberto «pensava al suo lavoro, alla sua produzione artistica».

Timori, speranze, emozioni e qualche risata.

Una volta si discuteva come fissare un piede della chimera alla base e lui volle ad ogni costo usare il trapano e così si rovinò un pullover.

Un'altra volta cercò di saldare l'alluminio al piombo. Naturalmente non ci riuscì. «Ma guarda» esclamò allora «che Stefano mi ha portato un saldatore che non salda!».

Più avanti: «Ti piace Stefano?»

«Sì»

«Eppure ho sbagliato. Devo alzarla di 10 centimetri...».

Ora la chimera c'è. E' finita ed è a disposizione...

Chi non c'è più è lui, un uomo «dalla vita difficile» come ebbe a dire monsignor Tagliaferri alla cerimonia funebre; l'amico nostro, Vittore, la cui impronta artistica rimarrà certamente a lungo scolpita nella nostra storia.

La sua esperienza umana e la sua opera (ma è un tutt'uno, no?) merita di essere conosciuta ed amata da parte del grande pubblico perché ora sappiamo che mentre il mondo esterno degradava nelle storture economiche più smaccate, nelle dispersioni più grossolane e in una preoccupante crisi «di valori» segnalata da diverse forme di sbandamento ideale e morale; sappiamo che malgrado il caos, l'eversione e l'insicurezza, vi erano uomini limpidi e semplici come lo scultore Vittore Callegari, nostro concittadino, che guardavano con fiducia serena al futuro di tutti.

Altri ne seguiranno ed è anche nella loro presenza che risiede la nostra speranza.

Carlo Cerri

Ottobre 1977

TESTIMONIANZE:

Ignazio Buttitta
Poeta

Cesco Dessanti
Pittore

Piero Gaudi
Pittore

Enrico Mandelli
Critico d'arte

Giuseppe Motti
Pittore

On. Luigi Tagliaferri

Cara Enrica,

il tuo invito mi arriva all'ultimo momento, e non è facile parlare di un compagno, di un amico, e di un valente scultore quale fu Vittore se ora, scrivendo il suo nome mi prende la commozione.

L'ho conosciuto nel 1943, e nel libro pubblicato sulla resistenza piacentina lui ne parla.

Quello fu un periodo di lotta e di morti e fui arrestato diverse volte a Piacenza.

L'ultima, lo stesso giorno che fu arrestata e fucilata Maria Macellari che avevo appena lasciata: compiva vent'anni quel giorno. A Codogno, dove io sconosciuto ai fascisti abitavo, Vittore oltre a Doro Lanza e il pittore Motti, mi mandò altri compagni dei quali non ricordo il nome.

Passato il ciclone fascista vennero i giorni della poesia, e lo studio di Vittore fu il centro di dibattiti sul panorama letterario e artistico di Piacenza.

Nella città mi sono rimasti pochi amici.

Il più buono, il più caro, mi ha salutato da lontano e non ho potuto abbracciarlo.

Lo faccio ora da poeta a poeta.

Tale era Vittore nella sua profonda umanità.

Tu lo sai.

E Piacenza l'ha amato, l'ama, e lo ricorda.

Ti abbraccio

Ignazio Buttitta

Aspra, 9 novembre 1977

Roma, 2 settembre
1977

Caro Enrico
è con affetto che aderisco all'iniziativa
tua, come vedi, con un disegno.

Non so se per ragioni di
impostazione dell'opuscolo
potete utilizzarlo. Io, per
quanto mi riguarda, ho
sentito di ricordare l'amico
usando il mezzo che mi è
più congeniale.

Naturalmente il mio
"omaggio a Vittore"
desidero regalarlo a te.

Un caro saluto e un abbraccio
da Cesco Belloni



Pensare allo scultore Vittore Callegari è senz'altro per me rivivere le occasioni d'incontro, tra le più umane, che io abbia mai avuto, nel non breve vagare per città e regioni alla scoperta delle testimonianze del tempo dell'uomo, dei suoi costumi, della sua casa, della sua chiesa, dei suoi movimenti delle «atmosfera» e dei colori delle sue terre e del suo mare.

A Vittore sono riferibili i nostri incontri felici, passato il Po verso Piacenza, mi piace immaginario attenderci, come per un nostro ritorno alla semplicità, come per un «ritorno all'ovile».

Poiché subito veniva spontaneo, «al di là del ponte», l'abbandono di ambiziose dispute di «potere», del «riserbo del sentimento», che in genere ci opprime per una drastica contingenza esistenziale e che logora gli artisti indifesi nella società.

Così scaricati, distesi, presi da una ritrovata dimensione di umana simpatia, disponibili a tutte le vicende del gioco degli umori semplici, ci radunavamo attorno a festose, chiasose tavolate. Come sempre: innumerevoli volte, non saprei contarle: mi restano però ben presenti i luoghi deputati di questi incontri: da Campremoldo a S. Giorgio, da Viustino a Velleia, da S. Antonio a Castell'Arquato, per non dire a Piacenza alle «Tre Ganasse» e al «Cappello» o alla «Malpaga» e gli amici (come passavano il ponte volentieri e senza riserve!) da Motti a Leonardi, da Dessanti a Furnari, da Ghilardi a Ponti, da Moro a Spreafico, a Cassinari, a Guttuso; a Sassu, alla Olivares a Paglione, a Tagliaferri, a Delfanti, e tanti altri sempre ospiti dell'impagabile Genocchi, o degli affettuosi fratelli Cravedi (i pretesti? Le nostre mostre alla «città di Piacenza», i concorsi di pittura alla «Media di S. Giorgio», il «Premio Nobile» a Bobbio, l'«Estemporanea» a Castell'Arquato, gli affreschi alla «colonia» di Piacenza, la gimcana con i trattori nelle feste campestri degli agricoltori).

In questo contesto, tra gastronomia, cultura contadina, pittura figurativa, Vittore Callegari l'ho visto sempre stagiarsi come in un contorno bizantino in toni ocra d'oro con gli occhi illuminati, le labbra ieraticamente sorridenti da personaggio fuori e sopra le parti, disposto al perdono, sollecito alla speranza, senza reticenze e pieno di intensa verità.

Ora a distanza dal giorno che lo accompagnammo alla tomba del «Gazzola» ritengo che questa apparenza «staccata» o questo, per contrasto, de-

siderio di convivialità, velassero una grande solitudine, un grande desiderio di calore, di affetti semplici, familiari, che solo in tempi recenti, mi sembra avesse raggiunti con l'incontro della sua ultima compagna.

E mi piace verificare queste intuizioni nelle «testine di innocenti» così credo bene di chiamare questi ritratti della memoria, dedicati alla giovinezza: un messaggio augurale della continuità del suo anelito d'amore per l'umanità, che forse non l'ha completamente corrisposto.

Piero Gaudi

Milano, 9 novembre 1977

Vittore non aveva ancora vent'anni, quando capitò a Bobbio in cerca di lavoro. Lo trovò presso il marmista Adelmo Bordini, che aveva la sua bottega proprio sotto il campanile di S. Colombano. «Aveva un braccio forte, da artista, non da artigiano» dice di lui il sig. Oreste, figlio di Adelmo, che lavorò insieme a Vittore. «E fui io, aggiunge, a suggerirgli di iscriversi alla Accademia di Brera». «Non ho i soldi» ribatteva Vittore. «Non ci pensare, ti aiuteremo con qualche contrattino».

Noi, ragazzotti del paese, che frequentavamo le botteghe degli artigiani locali, attratti dalla loro abilità creativa e spesso dal loro fabulare estroso, guardavamo con meraviglia uscire a poco a poco dal marmo, attaccato direttamente con scalpello e mazzuola, gli angioletti e i gigli spezzati, che allora usavano molto per tombe di bambini e giovinetti. Vittore era già allora bravissimo nel tutto tondo e nel bassorilievo; alla bravura univa una grande velocità nel lavoro. Divenimmo presto molto amici.

Alcuni anni dopo, passata la bufera della guerra, ci si ritrovò a Piacenza, dove io ero sceso ad insegnare. Avevamo avuto entrambi le nostre dure esperienze di vita, ma evitavamo di parlarne. Vittore amava spesso ricordare i giorni lontani di Bobbio, che gli erano presenti nei minimi particolari. Quei giorni acquistavano nel suo discorrere arguto e pittoresco un sapore di favola; una favola un poco malinconica, nella quale io inserivo provocatoriamente gli «angilein», le sue antiche giovanili sculture. «Ebbene, scattava. Cosa hai da dire? Non erano mica brutti». Ed aveva ragione, perché non solo non erano brutti, ma erano belli. I vecchi marmisti e scarpellini di Bobbio (si contano ormai sulle dita ed erano decine), li ricordano ancora con una sorta di ingenua ammirazione.

Gli angioletti di allora sono stati certamente gli antenati, per così dire, di tutte quelle testine di bambini, in cui Vittore profuse tanta parte della sua abilità e della sua passione di uomo e di artista. Conosco quasi tutte le opere di Vittore, alcune delle quali sono anche importanti, ma quelle testine sono tra le cose più belle che egli ci abbia lasciato.

Qualcuna di esse si trova anche a Bobbio presso Enti pubblici ed amici, perché io lo riportai lassù, (dove molti lo riconobbero e rividero con piacere), a far parte di giurie per l'assegnazione di premi di pittura. Quando potei organizzarne qualcuno più importante lo feci invitare come scultore, complice

il comune amico e gallerista Piero Genocchi, iniziatore del Premio Alberto Nobile. A Bobbio il suo compito di giudice lo assolveva con molta serenità e competenza: egli aveva infatti uno spirito critico non comune, sorretto più da una grande sensibilità che da cultura, che tuttavia non gli mancava ed aggiornava. I suoi giudizi erano difficilmente contestabili. A me piacevano in modo particolare per la forma in cui erano espressi, caustica, popolanamente saporita, sempre divertente.

Io allora scrivevo cronache d'arte su Piacenza Oggi. Egli mi leggeva, appena il giornale era uscito, e subito mi chiamava al telefono per approvare o per dissentire, senza mezzi termini. A volte mi diceva: «Sei troppo bonaccione tu, e ti lasci imbrogliare». Egli avrebbe voluto che non ne lasciassi passare una a nessuno, neppure, e tanto meno, a lui. Io invece usavo dare un po' di credito a chi mi sembrava avere qualche qualità in maturazione. Vittore mi pesava le parole con un rigore ineccepibile. Mi diceva: «Oggi hai mollato e ti salvi col finalino. Oggi te la sei cavata, facendo il furbo: cioè dicendo niente con tante belle parole». Io ridevo perché usava sempre molto pepe nei suoi discorsi; più ridacchiati, anche da parte sua, direi, che detti con aria cattedratica.

Eravamo entrambi due linguacce: l'ho anche scritto qualche anno fa. In una galleria cittadina, che era allora un frequentatissimo ritrovo di artisti, critici e amatori d'arte, era stata appesa alla parete una grande forbice da tagliatori di panni (era lunga più di mezzo metro); il gallerista la apriva, quando cominciamo a discorrere, e la chiudeva, quando ci cacciava fuori per la cena. A parte lo scherzo (amichevole comunque), i discorsi di Vittore erano sempre animati da un profondo senso di giustizia.

Si dice di Pirandello che una delle più vive ragioni della sua arte sia quello che i critici hanno chiamato «l'angelismo»: egli vorrebbe cioè tutti gli uomini perfetti, come gli angeli; ma purtroppo, per loro e per tutti, non li sono; neanche uno. Ed egli ce l'ha con gli uomini, li smaschera, li mette a nudo, li maltratta perfino, ma ne ha contemporaneamente tanta pietà proprio per quello che essi sono.

Quando Vittore mi telefonava iniziando col suo caratteristico «lo sai che» e poi mi snocciolava, via una l'altra, notizie a non finire sui retroscena di un concorso, di un premio o di una mostra, io pensavo sempre al suo

curioso, (pirandelliano, direi), modo di vedere le cose del mondo. E allora mi appariva sintomatica la sua passione per i bambini nella realtà e come tema. I bambini non conoscono ancora il mondo; essi sono tutti come noi dovremmo essere e non siamo più capaci di essere. E modellava perciò le loro testine in terracotta, quasi accarezzandole, con una leggerezza di tocco insospettabile in chi aveva battuto per tanti anni la mazza del marmista. Sembrava che avesse paura di guastarli. E li faceva tutti belli, un poco fragili e un poco malinconici, struggenti per chi li guardava. Forse, modellandone la figura, pensava al loro destino di vita. Io penso che già li sentisse così, dentro di sé, quando, a Bobbio, ne scolpiva i monumentini funebri con gli angioletti e il fiore di giglio spezzato nel gambo.

Amava i ragazzi. Il suo studio era sempre pieno di allievi, che aiutava a cercarsi una strada propria per la difficile via dell'arte. Le poche volte che io potevo averlo mio ospite a Bobbio, i miei figli ci servivano a tavola. Vittore se li guardava con gli occhi lucidi: gli piacevano. E, a Natale, quando mi scriveva per farmi gli auguri, accompagnandoli con una cartolina riprodotte un suo lavoro, o con una sua stampa, non mancava mai di ricordarsi di loro.

Un giorno d'estate il buon Vittore se ne andò, lasciando un po' di vuoto intorno. Quando la sua salma giunse al cimitero e un canonico del Duomo, che lo conosceva bene, ne celebrò le esequie, al discorso che tenne dopo la lettura di un bellissimo passo dei Vangeli, disse due cose, che mi colpirono: Vittore, con la sua arte, aveva cercato tutta la vita la verità e in quella ricerca aveva sempre avuto un grande rispetto per la figura umana. Io pensai che questo rispetto era dettato da amore e che la ricerca della verità era ansia d'amore.

Noi, suoi amici, d'amore gliene abbiamo dato poco o niente. E anche questa è una delle tante cose tristi della vita. Forse, se studiamo bene «La chimera», che fu l'ultima opera di Vittore, ci troviamo, detta con molto garbo, proprio questa amara conclusione.

Enrico Mandelli

Vittore Callegari: scultore. L'ho qui davanti agli occhi. La figura non alta, ma solida, con le mani grosse, pesanti, forti, di chi lavora di scalpello la materia dura: il marmo, il bronzo, oltre al gesso e all'argilla.

La sua faccia fanciullesca, anche a sessant'anni, modellata con sagomatura di impertinente curiosità, così pronta al riso, all'allegria, allo scherzo, alla scanzonata ironia: un ragazzo di borgata, sì, anche a sessant'anni.

Ebbi con lui più che l'amicizia una lunga consuetudine di vita: erano gli anni della giovinezza e della prima maturità. Erano gli anni prima della guerra.

Imperava l'oscurantismo socio-culturale del fascismo ...e noi così giovani, così confusamente ribelli, così bramosi di dire una parola nostra di lasciare un segno nostro.

Eravamo appena usciti da Brera e le nostre famiglie, povere, si attendevano da noi grandi cose; ci guardavano un po' come si guarda un atteso miraggio.

Ma per avviarsi sulla strada del miraggio bisognava inserirsi, intruparsi con l'orbace, la tessera e il distintivo del fascio. E a noi l'orbace, la tessera, il distintivo col fascio non piacevano. Pure, eravamo anche per tanti versi, così disposti a tutto, al lavoro più umile e meno «intellettuale», meno da «artista» per mangiare la pietanza insieme al pane, per avere un cappotto, un paio di scarpe all'onore del mondo, cento lire per portare le ragazze a ballare la domenica. Ma l'orbace, la tessera, il distintivo no.

Partecipavamo, timidi, coi nostri primi lavori, alle mostre organizzate dai circoli culturali di Stradella, di Piacenza, di Milano: veniva a inaugurarle, a visitarle Bottai (ministro dell'istruzione e della cultura fascista); guardava i nostri lavori, li segnalava per eventuali premi... ma non avevamo la tessera.

I ricordi?... tanti:

.....c'incontrammo a Stradella, nella trattoria S. Giacomo di mio zio Baffio. Tu andavi a bottega dal marmista del paese e venivi lì a mangiare un piatto di minestra calda per poche lire; io venivo da Milano, a casa dei parenti in campagna. Io ti guardavo con invidia perché riuscivi a tenerti un lavoro fisso e, sia pure come aiuto artigiano, trattavi una materia che ti era congeniale, il marmo; facevi un lavoro che ti piaceva, modellavi.

Io, invece, ancor più di te incapace di tollerare disciplina e orari di routine lavorativa, mi sballottavo da un modellista a un figurinista, a un ceramista; arrivavo eternamente in ritardo perché mi soffermavo a sognare sulle

mie tele imbrattate... e perdevo costantemente il posto di lavoro.

.....entrammo finalmente, sempre insieme, per la prima volta come insegnanti nella scuola. Una scuola di avviamento al lavoro di Broni. Ti ricordi, Vittore? Ci sembrava di toccare il cielo con un dito... e come ci sentivamo importanti, quante arie ci davamo. E che pessimi insegnanti eravamo: riversavamo inconsciamente su quei poveri ragazzi tutte le nostre mortificanti frustrazioni.

.....e poi le prime mostre di un certo rilievo a Piacenza. Ti ricordi che batticuore? Spiavamo timorosi e guardinghi sul volto dei visitatori (specie se importanti e più se probabili acquirenti) il consenso, o la disapprovazione o la saputa tollerante sufficienza. E i primi lavori venduti, con la paura di sparare il prezzo che facesse scappare l'acquirente, e ci consultavamo furtivamente con lo sguardo e quasi balbettavamo... E poi, con le prime grosse somme tutte assieme, le feste con gli amici all'osteria, le nostre «storiche sbronze».

.....e quando già la guerra era nell'aria con la paura della cartolina del richiamo. Per non fare la guerra fascista, tu ti strappasti tutti i denti... e a me, che mangiavo sola insalata, ogni settimana controllavi la misura del torace. Ma ahimè: a te il coraggio di strapparti i denti valse... a me la gran fame tacitata con mesi di insalata nulla valse: e fui richiamato.

.....e venne la sporca guerra, e vennero i terrificanti bombardamenti e, per me, la casa bruciata... e vennero il 25 luglio e l'8 settembre 1943 e lo sbandamento e i fugoni dai rastrellamenti nazi-fascisti e l'aiuto per scappare in montagna dell'amico Buttitta che, chissà perché, sulle prime avevamo scambiato per uno dell'OVRA... ti ricordi? E ancora potrei continuare con gli anni di poi... mi sono soffermato su quelli più lontani, non so bene perché... forse anche per mia comprensibile nostalgia.

Ora lascio altre pagine per altri amici.

Te ne sei andato, Vittore, per sempre... e avevi ancora tanta voglia di vivere. Ma non temere, Vittore, io, con gli amici che ti hanno voluto bene, non ti lasceremo ipocritamente «riposare in pace». Ti terremo vivo in mezzo a noi così come ti ricordiamo con la tua faccia curiosa, pronta al riso, allo scherzo, alla scanzonata ironia, e anche all'improvvisa ondata di rabbia e di sdegno: con la tua faccia di «ragazzo di borgata» anche a sessant'anni.

Giuseppe Motti

Ricordo i nostri primi incontri: erano i giorni della ritrovata libertà e dell'entusiasmo — che tutti travolgeva — per la costruzione di quell'avvenire che era stato fondamento e guida di una lunga lotta a cui anche Vittore aveva partecipato.

Ci si vedeva un po' ovunque: in Piazza, in Galleria, spesso nel suo studio, proprio sotto ai tetti di via XX Settembre 81, e, assieme, si discuteva di tutto: dei fatti del tempo, d'arte e soprattutto delle prospettive per le masse popolari di cui Vittore si sentiva parte integrante.

Ed erano spesso discussioni non formali poiché Egli aveva spiccato il senso critico e su tutto, sia che si discutesse di arte o di vicende politiche, la sua opinione sempre la esprimeva e a me, che gli ero amico e compagno, più che ad altri.

Ricordo ancora il suo impegno democratico e antifascista di cittadino e d'artista: un impegno che Vittore, come pochi altri, sapeva trasfondere in maniera totale nelle sue sculture e in una coerenza di vita e di comportamenti che, soprattutto nei momenti più difficili di questi ultimi trent'anni, non era certo facile, poiché per un artista spesso significava esser discriminato e il dover rinunciare anche ai necessari mezzi finanziari. E in tutta la sua esistenza di mezzi Vittore ne ebbe sempre molto pochi proprio perché non era questo a cui mirava allorquando dirigeva il Sindacato dei pittori e scultori piacentini, oppure organizzava la grande mostra estemporanea degli artisti di tutta Italia a sostegno della gloriosa Camera del Lavoro di via Borghetto dalla quale i lavoratori furono a forza cacciati da disposizioni liberticide, o nel momento in cui le sue mani, dalla creta, modellavano l'umanissima figura di Giuseppe Di Vittorio.

Con Vittore Callegari ero legato da affettuosa amicizia da tanti anni che per me Egli era quasi una sorta di riferimento obbligato. Ci si vedeva, si stava assieme con gli amici, ci telefonavamo...

E' anche per questo che nello scorrere della vita di ogni giorno si sente con dolore la sua assenza.

Luigi Tagliaferri

Finito di stampare
il 15 dicembre 1977
nello Stabilimento della
Tipografia Editoriale Piacentina
Gallarati & C.
Piacenza - Via X Giugno, 59